

**Esequie di Dom Mauro Esteva i Alsina OCist,  
Abate Generale emerito dell'Ordine Cistercense  
Abbazia di Poblet, 17 novembre 2014**

*Lectures: Isaia 25,6a.7-9; 2 Corinzi 4,14-5,1; Matteo 25,1-13*

Cari Abate Josep e Confratelli di Poblet,  
Cara Madre Monserrat e famigliari di Dom Mauro,  
Rev.mi Arcivescovi,  
Stimatissime Autorità civili,  
Cari Abati e Abadesse, P. Procuratore, Sacerdoti, Monaci e Monache,  
Fratelli e Sorelle!

Come congedarci da un padre, da un uomo che per tanti anni ha dato la vita per noi? Perché questa è la natura di un padre: dare la vita per i suoi figli. Certo, lo ha fatto con le qualità e i difetti che aveva, lo ha fatto certamente anche sbagliandosi a volte nei giudizi, nelle decisioni, nell'atteggiamento verso tale o tal'altra realtà, comunità o persona. La fragilità umana non risparmia nessuno, neanche i più grandi santi. Ma, alla luce di Cristo, il merito e la qualità di una persona sono concentrati nel consentimento a donare la sua vita. Ed è questo che definisce il padre, il pastore: un amore a Cristo che prende la forma del dono della vita per i fratelli, per le pecore del gregge del Signore.

Il sì al dono della vita, è la sorgente sempre fresca, sempre pura, di tutta un'esistenza. Poi il ruscello, il fiume non può arrivare al mare senza caricarsi di scorie, detriti, melma che intorbida l'acqua. Eppure anche così, proprio così, la corrente scorre e giunge al mare. Chi non scorre non si sporca. Chi non si dona, rimane forse sorgente pura, ma che non raggiunge e disseta nessuno, che non conduce nessuno al mare.

Dom Mauro ha accettato di donarsi a Cristo e all'Ordine Cistercense fino alla fine. E ora, guardandoci indietro, ci accorgiamo – e io per primo come suo successore –, che grazie a lui l'Ordine ha fatto un grande cammino. Lo ha fatto divenendo più cosciente della sua identità in un'unità pluriforme, e più cosciente della necessità di assumere il proprio cammino con strumenti seri e efficaci di formazione, di comunione e di governo. A lui dobbiamo il Corso di Formazione Monastica che si tiene ogni anno a Roma per un mese, strumento preziosissimo di crescita, di incontro, di conoscenza fraterna fra monaci e monache del mondo intero, e di diversi Ordini. A lui dobbiamo la piena partecipazione delle monache al governo dell'Ordine, col Capitolo Generale misto. A lui dobbiamo il rinnovamento della Casa Generalizia, proprio al servizio della formazione e dell'unità dell'Ordine. A lui dobbiamo raccolte preziose di testi fondamentali, giuridici e liturgici, che aiutano l'Ordine ad essere meglio cosciente della sua vocazione. Senza parlare del suo instancabile viaggiare per visitare e accompagnare i monasteri, soprattutto quelli più fragili e abbandonati. Ma già prima, il suo impegno per la ricostruzione di Poblet fu e rimane un'impresa colossale, il cui risultato è sotto i nostri occhi.

Tutto questo, elencato così, potremmo considerarlo come un "passato", come storia passata di una persona. La morte allora sarebbe la fine di questa storia. Invece, tutto

questo più che "passato" è "eredità". L'eredità è il frutto del passato che rimane vivo e operante nel presente. L'eredità è il prolungamento nella nostra vita di oggi della vita che un padre ha donato per noi. Solo le opere e realizzazioni che incarnano e esprimono l'amore di chi ci ha generati hanno una continuità, nel presente e nel futuro. L'eredità è tutto ciò che il dono di un padre lascia perché i figli possano continuare a vivere e a crescere oggi. Solo ciò che fa vivere e crescere è eredità preziosa, tutto il resto è inutile. Ci sono eredità sterili, che gli eredi non potranno fare altro che consumare ed esaurire. Invece ci sono eredità di vita, che più saranno accolte, e più si perpetueranno e trasmetteranno nel tempo. Ci sono eredità che rendono i figli schiavi, oppressi dal peso dell'eredità stessa, eredità che soffocano la loro vita e libertà. Ci sono invece eredità che rendono i figli sempre più liberi, liberi di crescere nell'amore, di diventare a loro volta padri e madri.

Una vera eredità di vita spesso non è comoda. Accoglierla richiede libertà, responsabilità. Una buona eredità ci chiede un lavoro responsabile, per non dissipare o rendere vano il dono della vita del padre per noi.

Per questo il momento della morte di un padre, oltre che un momento di dolore, e anche di gratitudine, è un momento che ci chiede responsabilità. Che facciamo ora, che faremo domani, della sua eredità? La accogliamo da figli o da mercenari? Sarà per noi, secondo l'intenzione del suo amore paterno, un'eredità per vivere con maggior pienezza e maturità, o solo qualcosa da consumare ed esaurire per noi stessi, senza che grazie ad essa diventiamo più fecondi nel dono e la trasmissione della vita? La morte del padre rende queste domande più urgenti e stringenti.

Da che Cristo ci ha lasciato l'eredità della sua Parola e del suo Corpo e Sangue donati per noi – eredità che rimane viva e vivificante nell'Eucaristia, nella Chiesa – è solo in Cristo che possiamo misurare il dono che è stata ed è per noi una vita, e la nostra responsabilità nei suoi confronti.

Perché in fondo, la grande, l'unica vera eredità di una vita è Cristo stesso, la Sua vita, e la testimonianza del Suo amore e della Sua presenza in mezzo a noi. Chi ci testimonia la presenza e l'amore di Cristo, ci lascia la più preziosa eredità, l'eredità viva della fede in Colui che non solo migliora la nostra vita, ma la risuscita, la rende eterna. Ed è un'eredità che tutti possiamo condividere, senza che diminuisca di valore e di intensità per ognuno di noi, come lo esprime san Paolo nella seconda lettura: "Colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi" (2 Cor 4,14).

Per questo, ciò che conta veramente nella vita di una persona, più che la grandezza delle opere, è la fede con cui ha desiderato e accolto il Signore; è la lampada accesa con cui ha saputo andare incontro allo Sposo per partecipare alle nozze con Lui. E spesso, come per Dom Mauro nell'ultima sofferente tappa della sua vita – nella quale è stato tanto affettuosamente e pazientemente assistito dai suoi figli e fratelli di Poblet – è proprio quando la fiamma ha consumato tutto, che la candela trasmette più luce.

La luce che manifesta Cristo, lo Sposo che viene, è l'eredità più preziosa di una vita.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist*